

a cura di
LUCIANO CAIMI

GIUSEPPE LAZZATI

POLITICA MENTE

Costruire per la "città"

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

ISBN: 978-88-3271-125-7

Presentazione

di Luciano Caimi*

3

Nel 1988, a distanza di soli due anni dalla scomparsa di Giuseppe Lazzati (18 maggio 1986), l'editrice Ave, con il titolo *Pensare politicamente*, dava alle stampe una raccolta, in due volumi, dei principali scritti, editi e inediti, di carattere "politico" del professore.

Il primo recava come sottotitolo quelli apposti alle due sezioni del testo: *Il tempo dell'azione politica* e *Dal centrismo al centrosinistra*. Alla bella *Introduzione* di Marcella e Giuseppe Glisenti (pp. V-X) seguiva un'*Avvertenza redazionale* (pp. 5-9) in cui si dava conto delle ragioni della scelta editoriale (offrire ai lettori "materiali" particolarmente idonei a stimolare la riflessione, da credenti, su significato e valore della

* Luciano Caimi, già docente di Storia della pedagogia e dell'educazione nell'Università Cattolica di Milano, è presidente di «Città dell'uomo», l'associazione di cultura politica fondata da Giuseppe Lazzati nel 1985, nonché direttore della rivista associativa «Appunti di cultura e politica», pubblicata dall'Editrice Morcelliana di Brescia.

dimensione politica), unitamente alla menzione delle persone che, pur in forme diverse, avevano contribuito alla realizzazione dell'opera: Armando Oberti, curatore dell'Archivio e della Biblioteca Lazzati, padre Pier-sandro Vanzan de «La Civiltà Cattolica», Franco Monaco, responsabile del Servizio stampa dell'Università Cattolica di Milano. Faceva, quindi, seguito un'ampia *Nota informativo-documentaria* (pp. 13-61), anch'essa redazionale, che, in pratica, forniva un'argomentata ricostruzione dell'esperienza di Lazzati, dagli anni giovanili della militanza in Azione cattolica fino alla conclusione dell'esperienza parlamentare (1953).

4

Il secondo volume – sottotitolo *Da cristiani nella società e nello Stato* – si articolava anch'esso in due sezioni: *I «perni» del pensare politicamente e Pensare politicamente da cristiani*. Lo introduceva ancora una *Nota informativo-documentaria* (pp. 7-29), intesa a giustificare la scelta degli scritti inseriti e a fornire le fonti del pensiero politico di Lazzati.

Il testo aveva trovato collocazione nella collana «Itinerari», che annoverava, oltre alla trilogia lazzatiana del triennio 1984-86 (*La città dell'uomo*, *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, *Per una nuova maturità del laicato*), una serie di significativi volumi di approfondimento ecclesiale e “politico” in un'ottica conciliare e democratico-costituzionale. Ne ricordiamo qualcuno: A. MONTICONE, *La bisaccia del pellegrino* (a cura di P. Pisarra); G. TONINI, *La mediazione culturale; La generazione del Concilio* (a cura di R. Bindi e A. Moscatelli); P. SINISCALCO, *Laici e laicità. Un profilo storico*.

Dal 1988 sono trascorsi più di trent'anni. Nel frattempo gli studi su Lazzati si sono moltiplicati. La monografia di M. MALPENSA, A. PAROLA, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)* (il Mulino, Bologna 2005) rappresenta un autorevole punto di arrivo per una complessiva ricostruzione di una figura che tanto ha rappresentato nella cattolicità italiana del secolo scorso.

Nel frattempo anche la causa di canonizzazione del professore ha compiuto un notevole balzo in avanti, con la promulgazione da parte di papa Francesco (5 luglio 2013) del decreto sull'«eroicità delle virtù». Di conseguenza, il nome di Giuseppe Lazzati può oggi fregiarsi del titolo – ecclesialmente rilevante – di venerabile.

A distanza di un trentennio l'editrice Ave ritiene che gli scritti dei due volumi di *Pensare politicamente*, per quanto "segnati" dal tempo trascorso e da leggersi in rapporto ai contesti storici (culturali, ecclesiali, politici) nei quali sono stati pensati, conservino una permanente validità d'ispirazione ideale, capace di fecondare riflessione e azione politica anche dei nostri giorni. Pensiamo, innanzitutto, a quelli nei quali l'autore tracciava un'invalicabile linea di distinzione fra l'opera apostolico-evangelizzatrice e l'attività politica, aprendo così la strada per affermare l'idea di laicità della politica stessa, a lungo misconosciuta in ambito cattolico. Coerentemente con quest'impostazione, ecco poi i contributi circa la responsabilità del credente in rapporto all'edificazione della *pólis* (cioè della "città" di tutti), maturati da tempo e consolidata-

ti alla luce dell'«umanesimo plenario» del Magistero conciliare e post-conciliare.

L'auspicio è che anche la nuova edizione di *Pensare politicamente* possa incontrare il gradimento dei lettori, in un tempo come l'attuale, bisognoso di convincenti sollecitazioni sul senso e i fondamenti di una politica cristianamente orientata.

Introduzione

di Franco Monaco*

7

«Testimone e maestro di laicità politica», così il cardinale Martini definì Giuseppe Lazzati, al quale volle intitolare le scuole di formazione politica da lui attivate nella diocesi di Milano. Con il chiaro intento di suggerire la figura di Lazzati e il suo pensiero come riferimenti esemplari. Intendiamoci: gli “scritti politici” qui raccolti – solo i più significativi – risentono della loro datazione, vanno letti situandoli nel loro contesto storico. Un mondo ancora diviso dalla guerra fredda; con le ideologie politiche del Novecento in declino e tuttavia ancora in campo; con i partiti storici (i cosiddetti partiti ideologici di massa) attori-protagonisti della nascita e dello sviluppo della democrazia italiana; con la centralità della Dc, partito di ispirazione cristiana di riferimento prevalente per i

* Stretto collaboratore tra gli anni Settanta e Ottanta, in Università Cattolica, del rettore Giuseppe Lazzati e già parlamentare del Partito democratico.

cattolici italiani, con il quale Lazzati fu spesso critico, ma del quale fu, alla Costituente e nella prima legislatura, rappresentante in Parlamento.

Ancora: dati possono suonare lo stile e il linguaggio di Lazzati. Per indole professore, incline a un modulo argomentativo, a un periodare complesso, un po' classicheggiante. Infine, uomo che, non per civetteria ma forse esagerando un po', si considerava un "non politico", semmai un "uomo di scuola". Così si definiva in una rara pagina autobiografica (parlava pochissimo del suo passato, «mi interessa il futuro» diceva) nella quale raccontò come egli all'esperienza politica diretta approdò nel segno di una doppia forzatura. Soggettiva, in quanto appunto più volentieri egli si sarebbe dedicato all'opera, a lui più congeniale, di uomo di cultura e di educatore, di formazione alla politica di una nuova generazione di cattolici, digiuni di politica, catapultati d'improvviso ai vertici dello Stato, cui erano stati a lungo estranei (fatta eccezione per la breve parentesi del Partito popolare di Sturzo). E forzatura oggettiva perché sollecitato, chiamato in servizio dall'effettiva penuria di una classe dirigente cattolica cresciuta nella parentesi buia del fascismo. In un raccoglimento fecondo solo per minoranze intense. In più occasioni Lazzati confidò di essere stato «trascinato suo malgrado in politica». Dai suoi biografi sappiamo che a sospingercelo furono almeno due grandi figure a lui legatissime: il cardinale Schuster, ieratico vescovo di Milano, un padre spirituale per lui, e Giuseppe Dossetti, un amico dalla più spiccata vocazione politica e tuttavia anch'egli, giovanissimo,

proiettato d'improvviso e «quasi a caso» (parole sue) ai vertici della Dc come numero due di De Gasperi. E che, comprensibilmente, fece accorato appello ai colleghi giovani "professorini" dell'Università Cattolica con i quali, ancor prima della caduta del regime, già si ragionava sulla nuova Italia democratica.

Dicevo dei limiti del Lazzati politico e tuttavia forse, oggi più di ieri – azzardo – la sua "inattualità" si rivela attuale o comunque feconda. Esaurite la prima, la seconda e forse la terza Repubblica – espressioni improprie, sia chiaro – affiora nelle coscenze più avvertite il senso di una disillusione, di una frustrazione, persino di un allarme per una concezione e una pratica politica lontane dal suo statuto ideale. Una politica aggressiva, gridata, sguaiata e, insieme, poverissima di contenuto. Affidata a facili *slogan* demagogici che si consumano in un giorno. Un rapporto rovesciato con la comunicazione, cui la politica è prona e servente, anziché il contrario. Un clamoroso *deficit* di visione, di orizzonte, di pensiero che sempre dovrebbero presiedere all'azione politica. Uno "sguardo corto" propiziato da una facile retorica anti-ideologica, con la quale Lazzati apertamente polemizza anche negli scritti che seguono. Quasi che il tramonto di certe ideologie politiche del Novecento autorizzi a una politica senza progetto (la "cultura del progetto" fu una delle preziose intuizioni della migliore classe dirigente cattolica forgiatasi negli anni Trenta alla scuola del pensiero personalista di Maritain e Mounier e che fu protagonista della rinascita democratica, della Costituzione e della rico-

struzione). Sul punto non lo convinse a pieno la tesi, sostenuta dall'amico storico Pietro Scoppola in un suo fortunato saggio di inizi anni Ottanta dal titolo *La nuova cristianità perduta*, dell'esigenza di superare la "cultura del progetto" per sostituirla con una più pragmatica "cultura dei comportamenti". Non gli era chiaro il senso di quell'asserita esigenza di discontinuità e comunque paventava il cedimento appunto alla corriva polemica anti-ideologica, quasi la rinuncia a un orizzonte progettuale. Tornando all'oggi: una politica, quella attuale, che batte la scorciatoia dell'affidamento a *leadership* più o meno carismatiche che si consumano in cicli politici sempre più brevi. Coltivando l'illusione di poter prescindere da un'opera di elaborazione e di organizzazione dell'offerta politica per sua natura collettiva e partecipata. L'opposto della saggia massima cui si ispirava Lazzati secondo la quale «la via lunga è la via breve», se non ci si rassegna a costruire sulla sabbia.

Ecco perché, scorrendo le pagine di questa antologia di testi lazzatiani, si ha l'impressione di una sorta di stimolante, proficua "attualità dell'inattualità". Diciamolo pure, di una implicita ma chiarissima distanza/alterità rispetto al presente di una "nuova politica" che produce disaffezione e qualunque. Sui quali lucrano i populismi di vario conio.

Ma c'è una seconda, più decisiva ragione per la quale Lazzati fu maestro, nonostante la distanza temporale: maestro non tanto nelle ricette della politica, ma nel *metodo* e nel *fondamento* di una politica cristianamente ispirata e dunque universa-

listica. Dossetti la definirebbe «transtemporale», che trascende le stagioni e le generazioni politiche. Solo qualche cenno, con riguardo agli interventi di questa raccolta.

In primo luogo, la nitida distinzione tra azione cattolica e azione politica, tra apostolato e impegno politico-istituzionale. Nel solco della «unità dei distinti» messa a punto da Maritain. E, di riflesso, la limpida distinzione, tracciata da Lazzati, tra le azioni svolte *da cristiani* per l'edificazione della *pólis* che impegnano tutta e solo la loro responsabilità e le azioni che essi conducono *in quanto cristiani* ma che coinvolgono la Chiesa come tale e attinenti alla sua propria missione, appunto l'apostolato o, come si dice più volentieri oggi, l'evangelizzazione, la formazione cristiana di coscienze e comunità. Una distinzione per nulla acquisita nel suo tempo. Al riguardo egli fu davvero un punto di riferimento. Sia nella chiarificazione teorica, sia nella concreta battaglia contro il confessionalismo di Luigi Gedda. Tutti ricordano la reazione umile e fiera di De Gasperi al rifiuto dell'udienza da parte di Pio XII, la sua rivendicata autonomia laicale, politica e istituzionale. Ma dovremmo altresì ricordare che fu proprio Lazzati colui che, più di ogni altro, ne affermò e tematizzò i presupposti. Non senza pagare un prezzo personale (ebbe un discreto richiamo dall'alto). La cura per le distinzioni, singolarmente difficile, nel tempo dello scontro di civiltà e nei "giorni dell'onnipotenza" cattolica, è tema tuttavia che si è poi riproposto più volte e ancora si ripropone ancorché in forme nuove. Si pensi solo al

ventennio della Chiesa e della politica italiana seguito alla morte di Lazzati, segnato dall'appannamento della distinzione tra Chiesa e comunità politica e, a valle, dallo svilimento di un autonomo protagonismo politico del laicato cattolico che ancora stiamo scontando. In verità, qualche traccia già la si rinviene nei suoi scritti più recenti qui confluiti. Una ben intesa laicità della politica e dello Stato presuppone un difficile equilibrio tutt'altro che scontato. Del resto, a ispirare Lazzati concorrevano i suoi studi di professore di letteratura cristiana antica e la consapevolezza che la laicità delle istituzioni è un corollario del «dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Un principio caro ai primi cristiani, decisi ad opporsi alle pretese assolutiste dell'imperatore romano e dei suoi rappresentanti. Al punto che vi è chi sostiene, in sede storica, che il principio moderno della laicità dello Stato affonderebbe le sue radici proprio nel martirio dei primi cristiani.

Altra lezione di metodo è la convinzione che la politica non sia mera prassi assiologicamente neutrale, ma attività etica e debba vantare un suo fondamento. Filosofico, teologico, antropologico. Essa deve essere pensata e agita nell'orizzonte di una visione dell'uomo e della società, che da essa non possa prescindere chi attende alla società giusta storicamente possibile nelle condizioni date, al bene comune concreto di tutti e di ciascuno. Un fondamento, ma anche un'opera di *mediazione* (altra categoria cara a Lazzati, che, sul tema, ingaggiò vivaci discussioni con movimenti cattolici che bollavano la mediazione come compromes-

so sui valori), cioè di implementazione di principi e di valori dentro le strutture proprie della città dell'uomo. Perché fossero in concreto efficaci e il più possibile condivise dagli uomini di buona volontà. Tanto più nelle moderne società pluraliste e nei regimi politici democratici. Essendo, la politica, non disputa astratta ma attività pratica. Questo è il bello, il difficile e comunque il *proprium* della politica. Contro i cortocircuiti e i fondamentalismi, contro la mera enunciazione di principi asseriti come non negoziabili.

In terzo luogo, Lazzati fu molto segnato dalla sua esperienza di padre costituente. A seguire, nel corso della sua vita e nella sua riflessione, egli propose sempre come esemplare il metodo costituente. Cioè quello del serrato confronto, del confidente dialogo tra persone e culture che, pur muovendo da diverse opzioni ideali, culturali e religiose, tuttavia ricercassero con passione e onestà intellettuale una sintesi sul terreno del *bonum commune* grazie a quella facoltà dell'universale che è la ragione. Avendoci lasciato a metà degli anni Ottanta, Lazzati fece in tempo a conoscere solo l'avvio della trentennale discussione circa la riforma della Costituzione. Ma, sul punto, egli aveva un'opinione precisa: non si doveva mettere mano alla sua prima parte e soprattutto il problema cruciale era semmai la sua incompiuta attuazione. Di sicuro, avrebbe nutrito riserve circa il "mito della grande riforma" che ha dominato a lungo nel dibattito pubblico. Gli sviluppi a seguire mostrano quanto avessero ragione sia lui sia Dossetti, che visse per un altro decennio, nell'avvertire che, in radice,

difettasse un *humus* e un *habitus* costituente, che, al netto di puntuali utili aggiornamenti, tuttavia non vi fossero le condizioni etico-culturali, né una classe dirigente, politica e non, all'altezza di una impresa costituente.

Ancora, per Lazzati – essenzialmente un educatore a tutto tondo e dunque anche nei confronti della coscienza politica – centrale è l'idea della formazione ad essa. Per la politica e per l'azione amministrativa non ci si improvvisa. Amava ripetere che un buon cristiano non di per sé è un buon sindaco. Si richiedono competenze e cultura. Di più: evocando Platone, sosteneva che i giovani, prima di affacciarsi alla politica attiva, dovessero acquisire una maturità umana e una stabilità professionale. Da uomo saggio e da lombardo aveva i piedi ben piantati per terra, diffidava di un troppo precoce professionismo politico. Lui, che pure dedicò tutte le sue energie a motivare i giovani alla nobiltà della politica. Non a caso e proprio a tal fine da lui definita con la nota, elaborata perifrasi che ne rimarca l'altezza: costruire la città dell'uomo a misura d'uomo. Come già si è accennato, fin dagli anni Quaranta e fino all'ultimo, egli si applicò a iniziative strutturate («*Civitas humana*» prima, «Città dell'uomo» poi) volte a forgiare culturalmente e politicamente le giovani generazioni. Ancora sul finire della sua vita, ribadiva il suo antico convincimento secondo il quale una certa inadeguatezza del contributo di parte cattolica alla politica italiana fosse appunto da ascrivere a quel *deficit* di cultura e di formazione che c'era a monte. Che, a suo dire, ancora

sul limitare della vita, andava colmato. Pena scontare nuovi smacchi.

Infine, lo stile dell'uomo politico secondo Lazzati. Superfluo notarlo per chi lo ha conosciuto: agli antipodi di quello corrente. In dissenso rispetto a un assunto oggi dominante, ispirato a un malinteso spirito liberale, per lui, non si poteva dare assoluta separatezza tra vita privata e vita pubblica dell'uomo politico. Questi, a servizio della comunità e dunque sotto i riflettori, non può ignorare una propria, oggettiva responsabilità educativa. Un solo esempio: Lazzati, non solo da giovane politico della sinistra dossettiana ma ancora nella maturità, non cambiò la sua opinione critica su taluni aspetti della politica di De Gasperi, da lui giudicata troppo in continuità con quella liberale prefascista e timida rispetto all'esigenza dell'audace riformismo sociale inscritto nel disegno costituzionale di una "democrazia sostanziale". E tuttavia il suo giudizio sulla persona di De Gasperi e segnatamente sulla sua severità ascetica, sulla sua sobrietà di vita fu sempre di grande rispetto e ammirazione. Del resto, quelli furono il costume e lo stile dello stesso Lazzati, per dirla con l'amico scrittore Luigi Santucci, un «gran signore della santità». Di nuovo: figura inattuale che, proprio per questo, ci precede e ci interpella. Una santità ancora in attesa di certificazione canonica (il processo è in corso e ben avviato), ma che avrebbe il singolare profilo della santità in senso proprio politica. Quella di chi, stando dentro le contraddizioni e i conflitti propri di chi fa politica (in senso lato), non si è mai tirato indietro, si

è sempre assunto le proprie responsabilità, scontando talora incomprensioni e dissensi. Semmai un ulteriore indizio appunto di santità politica, quella che matura e si compie dentro e attraverso la politica, non fuori o a margine di essa. Perché la santità, cioè la perfezione nella carità, si misura nella genuina tensione evangelica e non nella pretesa di aver azzeccate tutte le scelte pratiche contingenti, di avere l'apprezzamento di tutti. Specie in un campo, la politica, ove la congetturalità è la regola.

Azione cattolica e azione politica

Pubblicato con lo stesso titolo in «Cronache sociali» (1948, 20), e ripreso in volumi antologici dell'autore, da ultimo, è uscito in G. LAZZATI, «Pensare politicamente I. Il tempo dell'azione politica. Dal centrismo al centrosinistra» (Ave, Roma 1988). L'articolo introduceva una chiara distinzione teologico-culturale fra attività apostolico-pastorale e azione politica, sovente confuse e sovrapposte. Il mese di pubblicazione (novembre) si avviava a chiudere un anno particolarmente rilevante per la vita politica e istituzionale italiana: 1° gennaio, entrata in vigore della Costituzione repubblicana; 18 aprile, elezioni nazionali, con la vittoria della Democrazia cristiana, sostenuta dai Comitati civici di Luigi Gedda, sul fronte delle sinistre; avvio della prima legislatura (vissuta da Lazzati come parlamentare Dc); 11 maggio, Luigi Einaudi eletto Presidente della Repubblica; 23 maggio, insediamento del V governo De Gasperi; 14 luglio, attentato a Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista.

So che il cosiddetto uomo pratico, il quale, secondo il modo di pensare di molti, è il vero uomo di azione, come quello che agisce più secondo l'intuito che per risultato di meditazione, di fronte agli schemi che verrò esponendo, potrà uscire in quell'espressione: «Ma la realtà è un'altra cosa» e con tale espressione cercherà di sfuggire alla impostazione da noi data al problema. Ora, che la realtà sia più complessa di quanto lo schema non valga a riprodurla, non voglio negare, ma ciò non toglie che lo schema giovi, e quanto, a permetterci, attraverso l'analisi, una più esauriente comprensione della realtà e, quindi, per mezzo di essa, ad adeguare l'azione alle sue esigenze, che è poi il modo per renderla veramente efficace. E se nel suo momentaneo articolarsi secondo la contingenza di mutevolissime condizioni, la realtà dovesse apparire diversa dallo schema entro il quale la si è compresa, ciò – tolta la parte di variazione che sposta i limiti nello schema senza contraddirvi – dipenderebbe da due diversi motivi: o dalla incapacità a giudicare la realtà, incapacità che nonostante l'intuito dell'uomo pratico finirebbe col rendere inefficace o peggio la sua azione; o dall'errata conclusione teoretica. Ma in tal caso l'errore va denunciato e corretto in questa sede, non in sede d'azione ove il ritornello ricordato si dimostrerebbe facile scusa per sfuggire a quel carattere di vera razionalità che pone all'azione il suo sigillo di umana.

I modi dell'azione cristiana

Non è possibile parlare di azione dell'uomo, qualunque essa sia, se non si lasci intendere o, meglio, non si esprima chiaramente da quale punto di partenza si muova, cioè da quale concezione dell'uomo. Che noi si muova da quella cristiana è chiaro, ma non è forse inutile ricordare che cosa questo significhi. Dire *cristiano*: è dire uomo elevato all'ordine soprannaturale, è, cioè, dire un uomo nel quale convivono due realtà: *a*) la realtà naturale, quella per la quale l'uomo è uomo secondo le esigenze della sua natura: tale natura è composizione in unità personale di due elementi, il materiale e lo spirituale, con tutte le caratteristiche e le esigenze che di ciascuno sono proprie; *b*) la realtà soprannaturale che è comunicata partecipazione di vita divina, in virtù della quale l'uomo è fatto capace del suo fine, cioè di fruire di Dio direttamente.

Le due realtà, ho detto, convivono distinte pur nell'unità della persona, distinte ma non separate: a quel modo che corpo e anima formano una unità pur rimanendo distinti ed esercitando determinate reciproche influenze uno sull'altra, così natura e soprannatura nell'unità della persona non si confondono ma, restando distinte reciprocamente, recano l'una all'altra influsso di vita.

Esemplifichiamo: il corpo con la sua costituzione biofisiologica non è certo la grazia (vita divina partecipata), e però è certo che indirettamente il corpo subisce l'azione vitale della grazia, a quel modo che le condizioni biofisiologiche del corpo in parte

e per certi aspetti condizionano la vita della grazia. Non basta certo la grazia o l'alimento suo a nutrire il corpo che conserva le sue esigenze materiali, le sviluppa e le soddisfa secondo il loro naturale ordine. Perciò il cristiano mangia come ogni altro uomo, e la tecnica del cibarsi è sostanzialmente identica in lui e in un pagano, anche se per aspetti modali essa possa differenziarsi; in tale caso dirai che Tizio mangia *da cristiano*: mangia, infatti, *in quanto uomo* ma in un modo proprio del cristiano, cioè di un uomo che soddisfa ad un tempo le esigenze naturali e soprannaturali. Noterò che, considerata in questo particolare rapporto con la natura, la grazia mostra quella che teologicamente si chiama azione *sanante*, la quale fa brillare nella natura stessa la sua caratteristica di razionalità.

Quello che ho notato rispetto al corpo per servirmi dell'esempio più evidente, potrei fare rispetto all'anima e alle sue facoltà.

Dunque partiamo dalla concezione cristiana dell'uomo, nel quale perciò vediamo convivere le due realtà: la naturale e la soprannaturale. Chi raccoglie in unità le due realtà? Il fine in virtù del quale tutto il mio essere nella diversità delle sue parti – corpo, anima e grazia – è ridotto ad unità armonica e gerarchica, tale unità sopprime la molteplicità ma armonizza gli elementi distinti, sicché nessuno sfugge alla legge vitale dell'unità, pur conservando ciascuno la sua propria caratteristica natura che lo distingue dagli altri. Se, dunque, si può dire in conseguenza di questa visione finalistica che il cristiano è un essere soprannaturalmente unitario.

naturale, questo non significa che in lui siano spente o mortificate le esigenze naturali, ma che anche esse sono indirizzate a un fine ultimo soprannaturale.

Questo essere vive e si sviluppa nell'azione compiuta secondo il modo della natura che la produce. Non dobbiamo, infatti, dimenticare la definizione del termine natura: essa è ciò per cui un essere è quello che è ed *agisce come agisce*. L'osservanza delle esigenze naturali nell'azione che gli è propria è per l'uomo ragione del successo nell'azione stessa, e garanzia del suo personale sviluppo, mentre l'andare contro tali esigenze compromette l'una e l'altra cosa.

Ora, due essendo i piani di realtà che nell'uomo convivono e si intersecano, due sono i piani di azione i quali pure si intersecano, per così dire, ma in modo caratteristico, come caratteristico è il modo sopradescritto del convivere delle due realtà nell'uomo: la realtà naturale e quella soprannaturale.

C'è un agire del cristiano in quanto uomo, c'è un agire del cristiano in quanto cristiano; c'è (o ci deve essere) *sempre* un agire da cristiano. Le espressioni sono del Maritain e alle sue meditate pagine di *Humanisme intégral*, particolarmente degli allegati articoli su: *Structure de l'action* (trad. italiana Ed. Studium, Roma 1946) e di *Questions de conscience* (q. IV. *Action catholique et action politique*, Ed. Desclée, Paris 1938) io mi rifaccio. Sono espressioni che giovano a una chiarificazione di cui si sente urgente bisogno per il pericolo che un brutto vezzo di fare senza fermarsi a sufficienza a meditare porti a confusione assai pericolose. Ed anzitutto dev'essere chiaro,

e mi augurerei che lo fosse dopo quanto si è detto, che un cristiano deve *sempre agire da cristiano*. Non è, cioè, *mai* lecito, per *nessuna ragione*, a un cristiano agire in modo difforme da quello che il suo essere cristiano, inscindibile dalla sua personalità unitaria e raggiungente la sua unità nel fine soprannaturale cui è indirizzato, gli impone. Le distinzioni, cioè, formulate in quelle espressioni del Maritain e delle quali ora ci occuperemo, non sono affatto da intendersi come un tentativo di sottrarre parte dell'uomo e quindi della sua azione al principio vivificatore soprannaturale: sia ben chiaro che una incompatibilità essenziale è posta tra il cristiano e il machiavellismo. Distinguere, come faremo, il piano politico dal piano religioso, non vuol dire affatto accettare il principio o la prassi diffusi purtroppo anche tra molti cristiani sulle cui labbra ricorre, più o meno apertamente, la frase: «ma la politica è un'altra cosa», quasi che fosse possibile sottrarre tale azione alle esigenze del principio unificatore! Anche in politica il cristiano deve sempre agire *da cristiano*: e gli è lecito e doveroso distinguere, non separare i due ordini: tale separazione, purtroppo caratteristica dell'epoca iniziata con Machiavelli e la riforma protestante, appare «un'assurdità propriamente mortale». E però altrettanto evidente, come si diceva, che ad ogni ordine di realtà corrisponde un piano di azione e che come non si confondono nell'unità della persona quegli ordini, così si distinguono tali piani.